

linus LUOGHI DELL'ANIMA

di PIERO GELLI

Modi di guardare e sentire

Il nuovo viaggio africano di Naipaul, accolto da una pioggia di polemiche e dissensi, non si discosta dalla sua originale percezione del mondo

Nell'aprile del lontano 1982 incontrai a cena Vidiadhar Surajprasad Naipaul. Come direttore, allora, della Rizzoli, l'avevo invitato a Milano, in occasione dell'uscita del suo romanzo, *Alla curva del fiume*, ambientato in un Paese africano non precisato ma che di fatto corrispondeva all'Uganda. Lo tradusse mirabilmente il figlio di Elio Vittorini, Demetrio. Di lui avevo letto, a suo tempo, una delle ultime Meduse mondadoriane, *Il massaggio mistico*, che è la sua prima opera narrativa, pubblicata in Italia nove anni dopo, nel 1966. Precedentemente, la Mondadori, nella vecchia collana "Omnibus", che di solito ospitava romanzi popolari (è uscita qui, per esempio, la prima delle innumerevoli edizioni di *Via col vento*), aveva pubblicato, su sollecitazione di Elio Vittorini, *Una casa per il signor Biswas* (ristampato da Adelphi, nel 2006, con "Mr" al posto di "signor"). Sono entrambi ambientati a Trinidad, l'isola dove lo scrittore, di origine indiana, ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, prima di stabilirsi in Inghilterra, laurearsi a Oxford e diventare più british di ogni altro scrittore inglese: del resto per capire la "non indianità" di Naipaul e il duro sguardo che ha nei riguardi della patria dei suoi nonni basta leg-

gere *Una civiltà ferita: l'India* e le bellissime sarcastiche pagine dedicate a Gandhi e a Chaudhuri in *Scrittori di uno scrittore* (Adelphi, 1997 e 2010). In quegli anni, Naipaul in Italia, nonostante le due pubblicazioni mondadoriane suddette, che del resto avevano avuto scarso riscontro di pubblico, era uno sconosciuto, ma nel mondo anglosassone una celebrità, a tal punto da meritare una copertina su *Time*, mentre da tempo circolava il suo nome come prossimo Nobel; premio che davvero riceverà ma molti anni dopo, nel 2001. Ricordo bene quell'incontro, al ristorante Boecc: lui vestito di un raffinato completo grigio-fumo e cravatta regimental, una quasi divisa d'obbligo della borghesia londinese, prima che la swinging London non la ripudiasse, come la bombetta degli uomini della City; e un'aria distaccata e non poco antipatica. Che nel corso del pranzo dismise per cambiarla in una simpatica attenzione, soprattutto quando si accorse che non soltanto conoscevo i suoi libri, ma che avevo appena terminato di leggere il suo ultimo, che Eric Linder, l'agente italiano, mi aveva consegnato e caldeggiato, *Among the Believers, An Islamic Journey*. Era il resoconto di un viaggio, che mi aveva letteralmente entusias-

PICCOLI GRANDI

di BRUNA MIORELLI

EDMUND WHITE
RAGAZZO DI CITTÀ

Traduzione Alessandro Bocchi

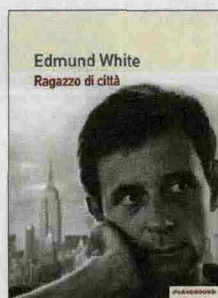
PLAYGROUND, ROMA

301 PAG. € 18,00

Voce della letteratura gay,

Edmund White ha sempre dato un'impronta autobiografica ai suoi romanzi, ma ora con *Ragazzo di città* abbiamo un'autobiografia vera e propria. Ragionata e pacata, ogni tanto prende il volo con godibilissime pagine irriverenti. Come quando, sboccato, racconta come si dragava nella New York degli anni Sessanta,

quando si era costretti a rimorchiare per strada. E con uno appena rimorchiato era vietato scheccare non sapendo se avevi a che fare con uno attivo oppure passivo. Di là da venire il codice dei foulardini sgargianti nella tasca di dietro o delle chiavi sistemate a destra o a sinistra. Una New York più povera di ora ma

Edmund White
Ragazzo di città

decisamente libera seppure sotto il tallone dei poliziotti. Fino alla rivolta di Stonewall del 1969 quando nasce il movimento omosessuale. "Gay power", gridano agli agenti che manganellano, mutuando lo slogan dalla ribellione nera. White ha la fortuna di esserci là in mezzo, ne farà una descrizione dettagliata nel romanzo *E la bella stanza è vuota*. Convive con un ragazzo. Felicemente sebbene si tratti di una coppia aperta, apertissima, ma il suo psicanalista lo vuole etero e glielo fa lasciare. È posseduto da due demoni: il sesso e la letteratura. Scrive e riscrive, il problema è come. Allora, era tempo di tendenze e scuole letterarie. Fare dei

metaromanzi come John Barth, Robert Coover, Donald Barthelme? No, decide che quella roba non interessa più nessuno e cerca altrove la propria voce. A costo di rischiare. Come quando si getta alle spalle un lavoro ben pagato e lascia New York per venire a Roma.

ZADIE SMITH
CAMBIARE IDEA

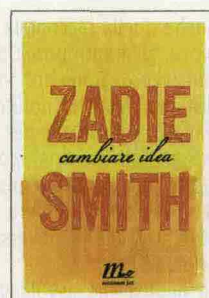
Traduzione Martina Testa

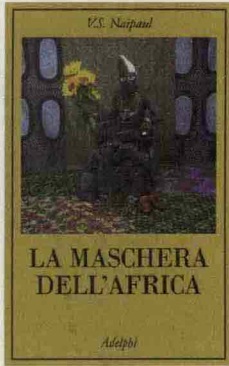
MINIMUM FAX, ROMA

424 PAG. € 19,00

Leggera e briosa anche quando tratta di cose importanti per il mondo, come Barack Obama o le bidonville africane, e di cose importantissime per lei, come il suo mestiere

di scrittrice. Questa volta di **Zadie Smith** romanziere, abbiamo una raccolta ibrida: pagine di diario, lezioni di scrittura, conferenze, recensioni e pezzi giornalistici. Tre romanzi in dieci anni, *Denti bianchi*, *L'uomo autografo* e *Della bellezza*, l'autrice angolgiamaicana possiede il dono raro dell'autoironia.





V.S. Naipaul
La maschera dell'Africa
Immagini della religiosità africana
Adelphi, Milano,
pp. 294, € 22,00



V.S. Naipaul
Scrittori di uno scrittore
Adelphi, Milano,
pp. 217, € 14,00

smato, e stupito per la crudezza dei giudizi, attraverso i quattro Paesi "conquistati" all'Islam: Iran, Pakistan, Malaysia, Indonesia. Pubblicai *Fra i credenti*, l'anno dopo, ed ebbe sui giornali un'accoglienza più calda che non il romanzo africano precedente. Incontrai qualche anno dopo Naipaul a Londra, casualmente in casa di amici. Ero imbarazzato, mi facevo colpa di avergli pronosticato un successo che in realtà non c'era stato. Era difficile in quel periodo lanciare alla Rizzoli qualcosa che non fosse Enzo Biagi o Oriana Fallaci. Ricordo bene le recriminazioni di tanti autori contemporanei, tra cui la Ortese, Meneghella, Cassola, per le scarse vendite. L'unico contento era Manganelli, consapevole, il caro Giorgio, che il suo pubblico non poteva che essere elitario. Comunque, per tornare al nostro scrittore, neanche Mondadori, che lo "recuperò", dopo lo stage rizzoliano, riusciva a farlo conoscere più di un tanto, nonostante qualche edizione anche economica. Come per Kundera, c'è voluta l'Adelphi a far penetrare fra un pubblico più vasto il nome di Naipaul: a partire dalla metà degli anni Novanta, la casa editrice milanese pubblica tutta la sua opera al ritmo di uno o due libri l'anno, senza però creare un

secondo caso Kundera. Di fatto, i libri di Naipaul appaiono più ostici al lettore italiano per vari motivi, oltre allo scarso interesse che sembra nutrire nei riguardi della politica e della cultura degli altri Paesi, europei ed extraeuropei. Il che trova conferma nella stampa e nella televisione nostrane, dove le informazioni di ciò che avviene fuori dell'Italia scarseggiano o sono relegate a spazi minimi, dopo la serqua di dichiarazioni di parlamentari intollerabili (a vedere e a udire) o l'ennesima mascalzonata di Corona e stupidaggini simili.

Quest'anno, di Naipaul, sono usciti il volumetto di saggi *Scrittori di uno scrittore*, sopra citato, con una acutissima lettura, tra l'altro, del Flaubert esotico (*Salambo*), e recentemente *La maschera dell'Africa*, accolto come i suoi resoconti indiani da una pioggia di polemiche e dissensi, fin quasi all'insulto. Non sono certamente un esperto di "cose africane" e mi fermo quindi a ciò che il sottotitolo indica e delimita "Immagini della religiosità africana" (ma in inglese è ancora più circoscritto: "Glimpses", cioè occhiate, fugaci apparizioni) e quel che leggo, in quest'ultimo Naipaul, mi affascina e mi sconvolge, e soprattutto mi convince, e, per quel che ricordo di una lettura ormai lontana, quell'Africa de *Alla curva del fiume* (fuori catalogo anche nell'edizione Oscar Mondadori di qualche anno fa) non si discosta affatto da quel che traspare dall'ultimo "orientato" viaggio di questo grande scrittore. Quindi un invito a Calasso perché lo recuperi.

Mi resta poco spazio per segnalare altri libri: due di ordine "politico". *Senza vergogna* di Marco Belpoliti raccoglie una serie di saggi, che partono o da un episodio di cronaca, o da un libro, o da un evento storico, per convogliarlo dentro la ricerca di un "sentimento" che sembra scomparso nella volgarità di tanti atteggiamenti del mondo contemporaneo. L'altro è semplicemente la raccolta di articoli usciti su *la Repubblica*; in genere io non amo questo tipo di libri, ma questo è un'eccezione. *Cause perse* di Adriano Prosperi, appare, alla rilettura, davvero un diario civile di questo sofferto decennio della vita italiana: una grande lezione di moralità. ■

Non sa come si progetta un romanzo, dice, e divide gli scrittori in *Macropianificatori* e *Microgestori* e lei, ovvio, appartiene alla seconda categoria, quella dei senza regole e senza scalette. Sulle prime venti pagine è capace di arrovellarsi per mesi se non per anni, poi quando il romanzo è a metà, via... si va in discesa. Ma il bello viene dopo che hai scritto l'ultima parola, quelle "quattro ore e mezzo" in cui stappi una bottiglia di buon Sancerre e te la scoli in piedi. Come ha fatto lei l'ultima volta. "Poi sono andata a sdraiarmi sul lastricato del mio cortile e sono rimasta lì un sacco di tempo, a piangere". Per *Cambiare idea* è stato più facile, è bastato assemblare le

pagine già scritte su Katharine Hepburn, Anna Magnani, Visconti (per una stagione ha scritto recensioni cinematografiche), sullo sbarco in Normandia (cui il padre ha partecipato), su Kafka, David Foster Wallace, colloquio che chiude degnamente il libro.

AA.VV. THE PARIS REVIEW. INTERVISTE. VOL. 2

Traduzione di Maria Sole Abate
FANDANGO LIBRI, ROMA
486 PAG € 22,00

Selezione di interviste a grandi scrittori comparse sulla *Paris Review*, amata da Ernest Hemingway e saccheggata da Orhan Pamuk che firma l'introduzione al volume. Il Nobel

turco confessa l'eccitazione di quando nel 1977 lesse per la prima volta l'intervista a Faulkner. Il mestiere di scrittore? "Novantanove per cento talento... novantanove per cento disciplina, novantanove per cento lavoro". Ed è proprio nei momenti peggiori, quando il romanzo è a un punto morto, che puoi trovare



conforto in simili interviste. Anche gli altri ci sono passati. Ingegnerosi i sistemi per uscire: gesti scaramantici, rituali, o la semplice attesa che tutto risana e sistema.

Ad Alice Munro quando ha ormai gettato la spugna ecco che mesi dopo la soluzione arriva da sola. Inaspettatamente la grande scrittrice canadese ci parla della sua storia sentimentale. Dai suoi racconti avevamo rubato solo accenni indiretti. Ha gestito una libreria con il marito, da cui ha divorziato dopo vent'anni. Dopo aver lasciato la città per via delle tante amicizie in comune, ha incontrato un compagno di università di cui ai tempi era segretamente innamorata. Lo stesso pome-

riggio hanno deciso di andare a vivere assieme. Una manna per i lettori, anche se restano a bocca asciutta su un punto chiave: perché mai ha rotto con il marito? Un tradimento? Di lui? Di lei?

Le interviste ci permettono di sbirciare nel laboratorio di scrittura di Gabriel Garcia Márquez, James Baldwin, Toni Morrison, Stephen King, Peter Carey, Eudora Welty. I. B. Singer... nelle loro relazioni e dentro le loro case. Quando l'intervistatore torna più volte sul lusso del centralissimo appartamento di Graham Greene, in contrasto, osserva, coi luoghi miserabili di certi suoi romanzi, arriva la reazione brusca dello scrittore: "Possiamo chiudere qui la questione?".